

Libri

Carmelo Bene nei panni di Macbeth.

Perché è difficile scrivere la storia della drammaturgia: grande assente la messa in scena

Il teatro si può leggere ma il palcoscenico no...

Tre opere impegnative cercano di colmare qualche lacuna dell'editoria teatrale italiana

SILVIO D'AMICO, «Storia del teatro drammatico», edizione ridotta a cura di Alessandro D'Amico con un aggiornamento di Raul Radice, 2 voll., Bulzoni, 1983, pagg. 797, L. 16.000 al volume. **FEDERICO DOGLIO**, «Teatro in Europa», 1 volume, pagg. 536, Garzanti, 1983, L. 12.000. **TEATRO CONTEMPORANEO** a cura di Mario Verdone, pagg. 587, Lucarini, 1983.

Tre volumi di storia del teatro, una gloriosa ristampa e due proposte nuove ripropongono un interrogativo importante: se — e come — è possibile pensare a una storia del teatro in Italia. L'interrogativo non è di poco conto perché mette in campo problemi editoriali notevoli in un Paese come il nostro dove l'editoria teatrale, estremamente trascurata, è seguita da una notevole latitanza, da timidità di proposte, sostenute dalla mancanza di qualsiasi piano organico di sviluppo.

Testo e società

Se per esempio si prendono in esame le proposte teatrali contenute nel catalogo di case editrici anche molto affermate ci si rende conto di come scarse siano le scelte dei titoli (alcuni magari di notevole interesse) avvezza secondo criteri disorganici che non colmano le lacune che sul teatro in genere si hanno a livello di pubblicazioni nel nostro Paese. L'impressione che se ne trarrà, sarà, malgrado lo sforzo di giovani case editrici specializzate nel settore dello spettacolo, un'editoria sovente dotata di scarsa progettualità, poco vogliosa di rischiare, lacunosa anche nella proposta di testi altrou considerati ormai classici, sia a livello letterario che formativo.

È un fatto, però, che anche all'interno dei titoli esistenti si è privilegiato il testo nei riguardi del contesto, ponendo dunque in secondo piano la considerazione fonda-

mentale che il teatro si sviluppa sempre all'interno di una certa società, che comunque seconda canali di volta in volta diversi; addirittura con stili e metodi diversi. Così, per esempio, in Italia i grandi testi sulla formazione dell'attore e del regista — fatta esclusione per quelli di Stanislavskij e di Brecht — sono ancora di là da essere tradotti, pubblicizzati e commentati.

Pensare, all'interno di questo panorama editoriale così precario e discutibile, non solo di pubblicare ma anche di concepire una storia del teatro con criteri di agibilità e di facilità di consultazione può apparire — e di fatto è — una generosa utopia. Ed è proprio questa utopia che, pur nelle ovvie diversità, collega fra di loro le tre storie che qui esaminiamo. Iniziamo dalla preziosa ristampa della Storia del Teatro drammatico di Silvio D'Amico alla quale con intelligenza, mantenendosi fedele allo spirito complessivo dell'opera Raul Radice ha proposto un aggiornamento assai utile. È facoltativo come questa storia — a tutt'oggi la più completa che si possiede in Italia — risenta (come è ovvio) di una steura avvenuta molti anni fa e quindi della certezza allora incrollabile di D'Amico storico e critico preparatissimo: documentare ferreamente, cronologicamente, quel gran teatro del testo che, quando l'autore scriveva, non aveva certamente rivali; la sua evoluzione drammaturgica e, insieme, il tramonto dell'attore all'antica; la nascita, in Europa e da ultimo anche in Italia, del movimento rinnovatore della regia. È possibile scrivere una storia del teatro con questo punto di vista? È un fatto che, oggi, ai tempi di D'Amico certamente si oggi l'ipotesi sembra impraticabile. Prendiamo per esempio la Storia del Teatro d'Europa scritta da Federico Doglio, che riduce il suo spettro di analisi al solo continente europeo e partendo dall'evoluzio-

ne dello spettacolo durante l'impero romano. Qui la preoccupazione dell'autore è un'altra rispetto a quella di D'Amico di cui Doglio, peraltro, non condiziona neppure le certezze. Lo notiamo anche nello stile che sottolinea la scelta di un metodo indagativo: ampi stralci di documenti che spaziano nel racconto, non solo letterari ma anche testimonianze che prendono in considerazione il mutare del costume e dell'attenzione del pubblico, l'organizzazione degli spettacoli (ed è assurdo che questo settore, particolarmente interessante, si sviluppi ulteriormente nei prossimi volumi). Più defilata, invece, l'analisi sulle caratteristiche interpretative, l'abbozzo di una possibile sociologia dell'attore.

Diverso approccio

Ancora diverso l'approccio al medium teatro nel volume dedicato al Teatro Contemporaneo straniero, europeo e americano, che giunge sul mercato dopo l'interesse provocato dal primo volume dedicato allo spettacolo in Italia. Qui, infatti, il criterio è abbastanza simile a quello enciclopedico della raccolta di singole voci che portano la firma di esperti nei diversi settori. Anche qui, però, ancora una volta a fare da Cenerentola, salva rare eccezioni, è proprio il momento dello spettacolo e la sua evoluzione. Quasi sempre, infatti, in questo testo più interessante ci si limita all'analisi dell'evoluzione drammaturgica; lo scollamento si avverte in modo più preciso nelle voci — saggi che riguardano l'oggi: proprio nel momento, quindi, in cui presso tutti i teatri più interessanti d'Europa la nuova drammaturgia ha trovato nella sua realizzazione scenica, gli stimoli più importanti del suo imporsi.

Maria Grazia Gregori



Il vizio «azionista» di Ugo La Malfa

Una biografia curata dal giornalista Sergio Telmon - La cultura politica e le contraddizioni di uno dei «padri della Repubblica»

dividualismo con la pretesa sempre frustrata di condizionare dal di dentro. Contrario ai grandi compromessi alla luce del sole, che permeano di sé il destino del Paese (o di cui era invece fautore Togliatti, dalla svolta di Salerno all'approvazione dell'art. 7 della Costituzione sulla validità dei Patti lateranensi), intrasigente quindi nella sicurezza di rappresentare nella propria persona e nelle proprie idee la prefigurazione della sintesi futura invece un cultore del compromesso quotidiano, dal connubio coi clericali all'approvazione della legge-truffa nel '53, dall'avvio alla creazione fan-

niana del sistema di potere dc al versamento di ingenti indennizzi per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, dal centro-sinistra come lottizzazione all'ingresso del Pci nell'area di governo inteso solo come punto di riserva ad un sistema politico che faceva acqua da tutte le parti. Bravissimo poi nel registrare tutte le conseguenze negative, nell'analizzare le cause, nel condannare gli errori di tutti e nel richiamare al senso di responsabilità. In questi elementi non sta solo la vita di un uomo, ma un modo di far politica nelle istituzioni che ha contrassegnato quasi quarant'anni di storia dei governi e dei partiti al go-

tetiche di momenti storici cruciali (quasi sempre viziate di pregiudizio) dall'altra, si avverte la mancanza soprattutto di due cose apparentemente diversissime ma entrambe essenziali ad una biografia completa: un'attenzione più frequente e più profonda per il privato o il tentativo, almeno, di una collocazione del personaggio in termini storici e culturali meno abbruttiti. Il libro infatti rischia di continuare ad alimentare il dubbio che proprio nella sua orgogliosa e talvolta superba pretesa di ergersi a giudice e profeta, l'attività politica di La Malfa abbia finito per consistere nell'insediamento di decine di succosissimi perduti senza mai afferrare il bandolo della vicenda storica in cui egli era inserito; più che profeta di avvenire, in realtà, notaio di disgrazie di cui, volente o nolente, era corresponsabile senza mai accettare di sporcarsene le mani. Un vizio azionista, in un certo senso, che tuttavia nasconde virtù profonde, le quali alla fine finiscono, non emergono neppure da una biografia così, sia pure laicamente, elogiata.

Gianfranco Petrillo

Tra quelle nuvolette c'è il cigno di Busseto Verdi raccontato a fumetti



VERDI. Storia illustrata della vita e delle opere, Il Saggiatore, pp. 244, L. 30.000.

NELLA FOTO: un curioso disegno di Giuseppe Verdi ennesimo, opera di Christian Olivares. Il grande musicista, nato alle Roncole di Busseto il 10 ottobre 1813, è ancora in fase di lavoro su una sua opera: «Traviata», «Ballo in maschera», «Aida», «Otello», «Falstaff»...

È l'anno di Brahms e di Wagner. Eppure Verdi resta sempre di moda. In silenzio (perché quasi nessuno l'ha notato) è apparso questo volume a fumetti sul cigno di Busseto (Luca Fontana, Christian Olivares). Intento didattico, didascalico? Certamente, ma con il rigore delle cose dette dallo stesso musicista e da chi lo frequentò. Le nuvolette che fan parlare i personaggi del fumetto sono tutte citazioni di parole d'oggi, estratte da testi di autori che non sono più, ma che parlano di cose che sono ancora. Il resto del libro è un racconto, mai pedante eppure musicalmente rigoroso, sui perché e i per come delle scelte di Verdi. Scelte politiche, sociali, artistiche e stilistiche. Anche l'immane appendice con le trame delle opere cerca di spiegare quelle incredibili storie non parole d'oggi, estratte da testi di autori che non sono più, ma che parlano di cose che sono ancora. A chi potremo raccomandare questo libro? Innanzitutto ai giovani delle scuole e poi anche ai grandi che vogliono capire Verdi attraverso la sua musica e non solo (maniacalmente) attraverso i suoi più o meno grandi interpreti.

re. g.

SINDACATO E LAVORO

Per i tipi della De Donato uscirà a metà di giugno un libro che speriamo serva a vivacizzare il dibattito, per ora in verità un po' stagnante, sul lavoro; anche a sinistra, dove il tema del contenuto e delle rappresentazioni del lavoro è stato appiattito da quello del bisogno di occupazione in sé. Forte di una ricerca empirica alle spalle, e di cui vengono esposti i principali risultati, almanacchi del lavoro, curato da Guido Romagnoli e da Guido Sarchielli, indaga sul futuro del lavoro per la parte che se ne può presumere dai significati che esso ha preso chi non può non lavorare (in particolare presso giovani lavoratori manuali, e maschi, di un'area metropolitana). Ne emerge la crisi del lavoro in tutta la sua portata: essa non deriva dal fatto che qualcuno lo rifiuta, ma dalla sua sopravvenuta incapacità

normativa e fondativa dell'identità. Max Weber, «Metodo e ricerca nella grande industria (Franco Angeli, pp. 298, L. 20.000)», una grande firma per una ricerca che è da tempo un classico. Qui Weber tenta di definire: «L'influenza della grande industria è chiusa sull'individuo personale, le fortune professionali e i modelli di vita elaborativi dei propri operai e le qualità fisiche e psichiche che essa sviluppa in loro; — in che misura le potenzialità di sviluppo della grande industria sono determinate da qualità che sono il prodotto dell'origine etnica, sociale, culturale della tradizione e delle condizioni di vita della classe operaia.». Il n. 1/1983 di «Economia e

lavoro» (Marsilio editore, pp. 200, L. 8.000) si apre con un saggio di Alessandra Venturini, che costruisce un modello sulle determinanti degli scioperi, attraverso le esperienze degli ultimi trent'anni di Italia, Francia, Gran Bretagna. L'approccio è marcatamente di tipo economico, ma cercando di superare i limiti tradizionali di esso (il riferimento unicamente ai temi salariali) grazie all'introduzione nel modello anche delle rivendicazioni in difesa del posto di lavoro. Su quest'ultimo argomento, interessante è un secondo saggio, quello di Carla Marchese, che studia gli effetti, specie quelli indesiderati, dei trasferimenti di redditi a favore dei lavoratori sospesi in seguito a temporanee crisi aziendali; saggio interessante perché l'autrice arriva a dimostrare la riduttività del testo corrente secondo cui la cassa

integrare guadagni avrebbe un ruolo essenziale nell'innalzamento del tasso di disoccupazione, perché incentiverebbe gli imprenditori e i lavoratori a far ricorso alle sospensioni. Lo stesso fascicolo della rivista si afferra sulla drammatica situazione occupazionale francese. Pierre Dubois trae spunto da una ricognizione sulla popolazione attiva e la disoccupazione negli ultimi anni per presentare un quadro dettagliato degli orientamenti e delle misure concrete del governo Mitterrand volte al contenimento della disoccupazione. Jean François Grémie si parla dello sviluppo in Francia delle forme precarie e temporanee di occupazione per tentare di dimostrare come esse siano originarie non tanto a un doppio mercato del lavoro e a una contrapposizione dualistica all'interno della classe operaia, quanto a una trasformazione generale del rapporto salariale.

A cura di Guido Balardi e Silvana Sciarra, le Edizioni Lavoro hanno appena pubblicato la prima raccolta organica di studi su Otto Kahn-Freund: «Il pluralismo e il diritto del lavoro» (pp. 257, L. 15.000). Kahn-Freund (morto nel 1979), un personaggio ancora poco conosciuto in Italia, è uno dei massimi teorici del diritto del lavoro e il riformatore del dopoguerra del diritto del lavoro inglese. A lui si devono categorie basilari delle relazioni industriali, quali «il laissez-faire collettivo» e il pluralismo conflittuale. Categorie invecchiate o solo ben stagionate? A questo tentativo di rispondere i diversi contributi. Marco Merlini

Dischi

JAZZ

Un'attività troppo ridotta

ANTOLOGIA Newport - CBS 88605 (doppio); **ORNETTE COLEMAN**: Broken Shadows - CBS 85934; **HORVITZ - MORRIS - PARKER**: Some Order, Long Understood - Black Saint 858 085; **JEMIEL MOONDOC**: Konstanze's Delight - SoulNote SN 1041. Estremamente ridotta l'attività di registrazione del jazz, anche il numero delle case discografiche che hanno in qualche modo conservato qualche interesse nei confronti di questa musica si è ormai assottigliato. Un po' ovunque, per la verità, all'Italia, l'attenzione al jazz permane nella mente del produttore Giovanni Bonardini che va avanti, quasi imperturbato, a proporre sul circuito internazionale nuove registrazioni. A livello quasi esclusivamente di riedizioni, il monopolio spetta invece alla Fonit-Cetra. Va però segnalato un improvviso risveglio della CBS che, oltre all'ultimissimo Miles Davis (che resta pur sempre un buon affare economico), ha messo in circolazione un certo numero di album inediti perché contengono esclusivamente inediti. Allo strano catalogo CBS di Coleman si è così venuta ad aggiungere questa raccolta di titoli realizzati nella stessa seduta del settembre '71 che aveva dato luogo all'album Science Fiction, salvo che sono di un anno più tardi. Due di tali ultimi incuriosiscono estremamente sulla carta per il singolare e inedito entourage che include la voce di Wesley Armstrong, la chitarra di Jim Hall, il pianoforte di Cedar Walton, una sezione di fiati (oboè, fagotto, clarinetto, flauto, corno francese), oltre ai partners più consueti che rispondono ai nomi di Dewey Redman (sax tenore), Charlie Haden (basso) ed Ed Blackwell (batteria). Ma va detto che questo strano miscuglio resta a formare cornice con molta discrezione. Assai più vividi, anche,



anzi soprattutto per l'apporto del sax di Ornette Coleman, sono gli altri pezzi, che contribuiscono ad alto livello alla discografia di questo musicista, con la collaborazione di Redman, Haden, Blackwell, Billy Higgins, Don Cherry, Bobby Bradford. Le quattro facciate antologiche di Newport richiameranno subito l'attenzione sui primi due titoli dell'ultima: un bellissimo Epitrop registrato ai festival del '63 dal quartetto di Thelonious Monk e Bye Bye Blackbird, anno 1958, del quintetto di Miles Davis, in cui emerge un lungo ed esplorativo assolo di John Coltrane accolto, alla fine, con alquanto tepore dal «festoso» pubblico di Newport. Un Lester Young e un Coleman Hawkins al quanto stanchi e fiacchi deludono le aspettative rispettivamente in Jump the Blues ('58) e What Is This Thing ('63). Fra le cose restanti, tre squallenti Armstrong, un Goodman con Buddy Tate al tenore, l'orchestra di Ellington e alcuni ellingtoniani in compagnia di un non brillante Ben Webster. Le tre cassette di Bonardini offrono, come si diceva, nuova messe. Dopo un primo poco convincente Judy's Bounce, l'altosaxofonista Jemiel Moondoc ha invece al suo attivo, questa musica dal vivo a New York, in particolare il lungo pezzo che intitolò l'album, estremamente omogeneo e pregnante, con la ragguardevolissima e originale vocality di Ellen Christi, Roy Campbell alla tromba, Khan Jamal al vibratone, Dennis Charles alla batteria e il bassista, oggi con Taylor, William Parker, presente anche nell'album in trio con l'ottimo tastierista Wayne Horvitz e il già noto cornettista Butch Morris che, qui, laiora richiama l'ultimo Davis.

NELLA FOTO: Ornette Coleman.

CLASSICA

Un mondo «facile» ma tutto da scoprire quello del Brahms vocale

BRAHMS: Vokal-Ensembles e Volkslieder (5 dischi D.G. 2740 280). Nella Brahms Edition questo volume costituisce una bellissima e indispensabile integrazione all'ensemble album dedicato a Lied, completando il quadro della produzione vocale da camera: contiene infatti tutti i duetti e i quartetti vocali e una parte delle elaborazioni di canti popolari per voce e pianoforte. Il mondo dei duetti e dei quartetti vocali è tutto da scoprire: rispetto al Lied qui il rapporto con Schubert si capovolge, perché queste pagine di Brahms (ormai sottratte alla dimensione del far musica domestica che prevaleva in molti dei quartetti di Schubert) segnano i veri e propri culmini della storia del genere, trattato con una raffinatezza di scrittura e una ricchezza fantastica eccezionale. Anche qui come nel Lied, gli aspetti più lirici della fantasia di Brahms si affiancano alla sua inclinazione ad abbandonarsi alla «facilità» di toni leggeri e brillanti, al gusto del valzer e della musica leggera, ripensando alla scorrevolezza attraverso un velo di malinconia, una lieve nebbia di arcana suggestione: è il caso delle due incantevoli serle di Liebeslieder.

NELLA FOTO: Wolfgang Sawallisch.

CLASSICA

Chopin in concorso

CHOPIN: Opere pianistiche, vol. XIII, V. Ashkenazy, piano (DECCA SXDII 7352). Chopin di Varsavia - Vincitori 1927-70 (4 dischi Ricordi AOCL 116007). Premio Chopin degli anni 1925-31 (con qualche eccezione), in parte note (come due valzer e i notturni op. 9), in parte rare e rarissime (come le incomplete Variazioni in re maggiore per piano a 4 mani o il saltellero Souvenir de Paganini). È curioso accostare questo Ashkenazy, sempre ammiratore nella sua splendida maturità di interprete (non solo chopiniano) a incisioni legate al Concorso Chopin di Varsavia, che nell'ormai lontano 1965 non gli diede la vittoria preferendo agli Harasiewicz. Chi vuol documentarsi sulle vicende di quel concorso, uno dei più prestigiosi, trova materiale utile e degno di riflessione in una scelta di registrazioni pubblicate dalla Ricordi: un album di quattro dischi e un disco isolato a parte (riservato al premio speciale per l'esecuzione delle nazioni) raccolgono interpretazioni chopiniane di Oborin, Uninsky, Zak, Davidovich, Czerny-Sielawa, Harasiewicz, Pollini, Argerich, Ohlsson, registrato (eccettuando i primi due) nel vivo all'epoca della vittoria. Un ottimo testo di Rattalino accompagna il volume, fornendo una breve e densa storia del concorso: nel livello generale, elevato e spiccato, le interpretazioni di Pollini dictonarie, che è interessante confrontare con lo scavo in profondità, precluso ed essenziale, del suo Chopin di oggi (l'osservazione vale anche per una registrazione del Festival di Risende al 1980 a diffusa della Ricordi con la sigla OCL 16247).

paolo pelazzi

CONTEMPORANEA

Fotografie musicali

PHILIP GLASS: The Photographer - CBS 73684. Il fotografo è Edward Muybridge, nato in Inghilterra e divenuto, sul finire del secolo scorso, un pioniere, negli Stati Uniti, del nuovo mezzo. Le fece anche fuori un colonnello di cui la moglie era l'amante. Fatto sul (utilizzare il paragrafo del processo o del pubblico commento) a Gentleman's Honor che apre vocalmente questa versione discografica di un lavoro nato come musica-teatro e balletto; ciò spiega la scappata del pezzo a coda del secondo atto: le fotografie scattate da Muybridge nel primo atto vengono proiettate su uno schermo. La direzione fra le due sezioni permane, comunque, anche su disco: la prima è impegnata, alla Alvin Curran, di inquieti umori arcaici, nella riappropriazione assume un trionfante andamento ritmico che sparge sapori di gusto pop. Dall'ironia, questo compositore è finora stato ascoltato e amato da un pubblico più vicino alle esperienze sonore sgorgate dal basso che nelle sfere colte.

daniele lonio

Signalazioni
BRAHMS: Concerto n. 1 op. 15; V. Ashkenazy, piano; Orchestra del Concertgebouw, dir. B. Haitink (DECCA SXDII 7352). Anche in Brahms, Ashkenazy si rivela uno dei protagonisti dell'interpretazione pianistica oggi, affrontando la corposa drammaticità del primo concerto con intesa e calibrata adesione: la concezione interpretativa è nelle linee d'insieme quella classica, con momenti di particolare scavo intimistico, in perfetta sintonia con la direzione di Haitink. (p.p.)
BEETHOVEN: Concerto n. 2 op. 19 / HAYDN: Concerto in re maggiore; M. Argerich, pianista e direttore, London Sinfonietta (RICORDI RCL 27059). Con la London Sinfonietta che suona benissimo il solo fatto di riferimento al suo primo violino, la Argerich fa valere il proprio estro e temperamento in due concerti di Beethoven e Haydn, con esiti di piacevole freschezza, anche se talvolta discutibili. (p.p.)
CHARPENTIER: Messe de Minuit pour Noël; Ledroit, Elwes, Reinhardt, solisti (PolyGram). Casa infatti su melodie di canti popolari per il Natale, elaborando con finezza e con grande freschezza. Al posto delle improvvisazioni organistiche che di norma erano inserite nel messale, l'organista Bailloux esegua pagine di Dandrieu,

(d.i.)